

Predella journal of visual arts, n°35, 2014 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Riccardo Venturi

Cura redazionale e impaginazione / *Editing & Layout:* Paolo di Simone

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

pubblicato nel mese di Ottobre 2015 / *published in the month of October 2015*

De-tutela, idee e pareri sui beni culturali e la loro difesa nell'Italia del *Verybello*

Recensione a *De-tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti, 172 pp., ill., Pisa, Edizioni ETS, 2014, euro 15

How is cultural heritage regarded in Italy? Is it considered an asset or a burden for the Italian state, charged by the debts of the public service? This book, coedited by Lorenzo Carletti and Cristiano Giometti, tries to answer these and other questions, by gathering the opinions of distinguished scholars, qualified professionals in artistic fields, officials of government department responsible for monuments and other treasures, local politicians, in order to start a wide-ranging and well informed discussion. The book analyzes the crucial points of a difficult matter as the protection and tutelage of the Italian artistic and cultural heritage.

L'importante volume curato da Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti pone l'accento – fin dalla lucida premessa stilata a quattro mani dai due studiosi (*Tutela a pezzi*, pp. 7-11) – su alcuni concetti attorno ai quali si è maggiormente concentrata la discussione negli ultimi anni, come la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, il peso crescente del volontariato nella loro gestione, la formazione del personale addetto e l'importanza della ricerca connessa a tali tematiche, il valore del territorio e il ruolo della classe dirigente nella sua conservazione.

L'agile raccolta di scritti è pertanto suddivisa in quattro sezioni, cui fa seguito una quinta intitolata *Favole e utopie*, ove i testi di Bruno Cilento, *Il nosocomio (favola moderna)*, pp. 157-159 e di Bruno Toscano, *Racconto dei beni culturali*, pp. 161-171, documentano con amaro disincanto il fallimento delle politiche culturali italiane in parallelo con l'emergere prepotente di incompetenze sempre più macroscopiche e di privilegi via via più smaccati nella ridda delle spartizioni di potere fra le varie amministrazioni.

Nella prima sezione si affronta il tema della *Tutela e valorizzazione*, una delle questioni che hanno arroventato il clima in tempi recenti, sulla scia di discussioni che traggono la loro origine da anni lontani. Come evidenzia Bruno Zanardi (*La tutela del patrimonio artistico in Italia*, pp. 97-102) la prima regolamentazione in materia di Beni Culturali nell'Italia contemporanea fu la Legge 1089/39 *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, voluta da Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, e stilata dal giurista Santi Romano, presidente

del Consiglio di Stato, coadiuvato da Giulio Carlo Argan e da Cesare Brandi. Improntata ad un ferreo centralismo statalista e approvata tra l'aprile e il maggio 1939, la legge costituisce per Zanardi la base e la motivazione del notevole ritardo culturale in materia di tutela dato che essa non venne estesa all'ambiente nel suo complesso, ossia al patrimonio artistico calato nel suo contesto storico: un ritardo a cui non pose rimedio neppure la nascita del Ministero dei Beni Culturali nel 1975 (imposto con forza da Giovanni Spadolini), che si rivelò una vera e propria occasione perduta, come ebbe ad affermare Sabino Cassese¹.

Colpisce leggere a distanza di poche pagine ben altra definizione della medesima legge, etichettata quale «capolavoro di sapienza giuridica», mentre Bottai è ricordato come «il più grande ministro della cultura che l'Italia moderna abbia avuto» da Antonio Paolucci (*La cultura della tutela e la riforma Franceschini*, pp. 87-88). La brusca contrapposizione di giudizi costituisce uno dei meriti del volume di Carletti e Giometti, capaci di far affiorare le radicali divisioni che frammentano il mondo degli storici dell'arte e di rilevarne la portata ai fini di un confronto dai toni decisi, ma finalmente libero da personalismi e settarismi ideologici, ed in grado di enucleare costruttivi e incontrovertibili dati di fatto. L'intervento di Paolucci punta il dito con severità contro la riforma di Dario Franceschini, che «'blinda' una manciata di Musei e lascia il resto a Soprintendenze gestite da architetti», nella logica, cara alla Sinistra italiana – continua ancora l'ex ministro del governo Dini (1995-1996) – di una progressiva, ma sempre più decisa, «'regionalizzazione' delle Soprintendenze», che approderà alla nascita della figura del Soprintendente regionale, di preta nomina politica, perché chiamato dal Governatore della Regione in cui si troverà ad operare.

E contro l'ingerenza della politica nella gestione dei Beni Culturali si scaglia anche Salvatore Settis (*Il nostro patrimonio artistico in bilico tra pubblico e privato*, pp. 83-85), che intravede nei pesanti tagli (messi in atto in particolare durante il ministero di Bondi) alle Soprintendenze, ridotte nel personale e nelle competenze, la precisa volontà di sottomettere la tutela del territorio e delle sue bellezze a un ristretto gruppo di dirigenti di fidata appartenenza partitica. In tale logica rientra anche la cessione di ampie porzioni (ovviamente le più redditizie) della gestione dei Beni Culturali in mani di privati, che sotto la bandiera di un «patriottismo for profit [vi investono] solo per averne un rientro economico» (p. 85).

Più articolato e nel complesso assai più favorevole è il giudizio sulla riforma Franceschini espresso da Giuliano Volpe (*Per un'innovazione radicale nelle politiche della tutela e della valorizzazione*, pp. 109-115), che sottolinea la mancata unificazione delle Soprintendenze Archeologiche con quelle Artistiche e Architettoniche e parla di «limiti imposti dalla revisione della spesa» (p.

112). Nel suo intervento egli auspica quanto prima l'immissione in ruolo di professionisti della tutela e della ricerca giovani e ben preparati, con *curricula* omogenei fra le varie Università, e all'interno di un accordo collaborativo fra il Ministero dell'Università e quello dei Beni Culturali che preveda la possibilità di collaborazioni e la condivisione di competenze e strumentazioni.

Sulla necessità di un'adeguata formazione dei futuri funzionari delle Soprintendenze insiste con particolare veemenza Tomaso Montanari (*Per una Scuola del Patrimonio*, pp. 103-107). Lo studioso avverte la necessità di un forte rinnovamento del MiBACT, che ha personale in molti casi poco preparato, mal selezionato e inadeguatamente retribuito. Inoltre andrebbe sfoltita la pleora delle direzioni generali così come le Soprintendenze dovrebbero divenire uniche, accorpendo quelle artistiche, archeologiche e architettoniche. Data la congiuntura economica particolarmente severa, appare a chi scrive poco realizzabile il pur interessante progetto delineato da Montanari di una vera e propria «Scuola del Patrimonio», gestita di pari passo da personale del MIUR e del MiBACT, con il compito di formare i giovani specialisti destinati ad avere un ruolo nella tutela dei Beni Culturali, una scuola che sappia guardare a istituzioni straniere, come l'Institut National du Patrimoine de France, ma che possa pure rinverdire, inglobandole, alcune nazionali preesistenti, quali l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, ormai degradato in un lento sfacelo.

Sul valore, in primo luogo venale, del patrimonio interviene Daniele Manacorda (*Petrolio*, pp. 109-115), che ripercorre le tappe di una formula ormai entrata nell'uso comune, ossia la definizione dei Beni Culturali come petrolio. Nata negli anni del craxismo rampante, tale espressione ha suscitato non poche perplessità, perché sembra alludere più ad un brutale sfruttamento che all'accurata manutenzione di cui certo necessita un patrimonio millenario e capillare. Per Manacorda, invece, andrebbero sottolineati gli aspetti positivi connessi ad una sapiente valorizzazione dei beni culturali, grazie ad una loro maggiore conoscenza congiunta ad un'oculata tutela: in tal modo si renderebbe evidente la capacità di un'intera comunità di conservare e trasmettere la propria eredità storico-artistica. Si ovierebbe, anche, ad una delle ricadute più nefaste, e ancora attuali, della Legge Ronchey (L. 14.1.1993, N. 4), che scarica parte rilevante dei costi del patrimonio italiano su un unico soggetto, gli studiosi interessati ad ottenere riproduzioni (anche per fini di studio) di opere d'arte o di testi conservati in biblioteche e in archivi, ingrassando, però, di fatto i pochi concessionari dei cosiddetti servizi aggiuntivi che controllano una lucrosa fonte di reddito pubblica, appannaggio dunque di soggetti privati².

E l'«oligopolio» che domina questo ristretto mercato viene fortemente

stigmatizzato anche da Tomaso Montanari (*Il patrimonio culturale: non petrolio, ma ossigeno*, pp. 125-129), che paragona la gestione dei beni culturali, affidata a poche mani, ad una vera e propria economia di rendita, compiuta a danno del patrimonio pubblico che andrebbe, invece, rifinanziato (magari a spese degli investimenti in armi e strumenti bellici) con generosità e lungimiranza, dopo la falciata attuata da Bondi e continuata dai suoi diretti successori. Arte e paesaggio sono – lo ricorda Montanari – tutelati dalla Repubblica Italiana, che ha tra i suoi doveri anche quello di promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, in virtù dell'Art. 9 della Costituzione, al fine di permettere il «pieno sviluppo della persona umana» (come vuole l'Art. 3). Inoltre, il paragone tante volte evocato con i musei americani, che produrrebbero reddito, è non fondato perché essi possono contare su ricche donazioni private e sui lasciti ottenuti da facoltosi mecenati.

Sulle condizioni del sistema museale italiano riflettono polemicamente e con amarezza fin dal titolo (*Musei come pizzerie, ossia del patrimonio culturale come merce*, pp. 131-134) Giuseppe Stolfi e Antonia d'Aniello, che, partendo dalle accuse mosse sulla stampa ai Musei Nazionali di Lucca, Villa Guinigi e Palazzo Mansi, a proposito del basso numero di visitatori paganti, ampliano poi la loro disamina ai numerosi punti critici di un sistema ormai al collasso per il crollo verticale di investimenti pubblici e per la mancata immissione in ruolo di personale giovane e preparato, oltre che per le pastoie burocratiche che impediscono (o fortemente rallentano) collaborazioni fra enti afferenti a strutture ministeriali diverse. E i due autori non mancano neppure di sottolineare come in importanti realtà straniere quali il Louvre sia ben avvertita la particolare specificità delle strutture museali pubbliche, richiamandosi alle parole del suo amministratore generale, Hervé Barbaret, un manager formatosi all'École nationale d'administration: «I musei sono imprese culturali e scientifiche, non possono essere considerati con criteri meramente economici, ed è evidente che la mano pubblica deve essere sempre presente e in maniera massiccia. Tuttavia devono avere una gestione oculata e una contabilità sana» (p. 134).

Anche Giorgio Bonsanti (*Per una riforma partecipata*, pp. 89-95) punta il dito sullo stato disastroso dei finanziamenti concessi al Ministero dei Beni Culturali e sul personale sempre più scarso e anziano che presta servizio alle sue dipendenze. L'ex docente dell'Università di Firenze rileva, inoltre, il profilo incolore di molti degli occupanti lo scranno ministeriale nonché i punti critici della riforma Franceschini, che egli giudica frettolosa e bisognosa di molti ritocchi perché rischia di smantellare la tradizione di tutela, conservazione e conoscenza del patrimonio storico, artistico e paesaggistico italiano, nonostante il decreto convertito

in legge il 28 luglio 2014 sia stato presentato come in grado di abbattere due annose barriere, cioè la distinzione fra la tutela e la valorizzazione, e la distanza e separatezza fra pubblico e privato, che sembrano ormai superate.

Il rapporto fra istituzioni e patrimonio pubblici e la presenza di enti privati porta poi con sé un'ulteriore questione, assai dibattuta in tempi recenti anche per le ormai asfittiche risorse umane e economiche di cui può beneficiare il MiBACT, ed è il ricorso in larga scala alla figura del volontario nella gestione e nella tutela dei beni culturali italiani: il volume dedica a tale problematica la sezione dal titolo *Volontariato e beni culturali*. Nell'intervista che Andrea Carandini ha rilasciato a Cristiano Giometti (pp. 71-78), il noto archeologo romano, presidente del FAI (Fondo Ambiente Italiano), sottolinea l'apporto del volontariato nella gestione dei monumenti nazionali ma rileva pure il fatto che non si può mai prescindere da formazione e preparazione «perché è evidente che un volontario può fare tantissime cose, ma certe altre no» (p. 71).

Professionalità e competenze su cui non manca di mettere l'accento con lucida efficacia anche Daniela Lippi (*Volontariato e lavoro per i beni culturali*, pp. 67-69), che ricorda quali siano i compiti e le prerogative dei restauratori e dei loro collaboratori così come definiti dalla normativa vigente (DL del 22 gennaio 2004 n. 42), mentre i limiti dell'intervento dei volontari, chiamati a svolgere il ruolo di comunicatore attivo della fruizione delle opere d'arte e del paesaggio, sono fissati nell'art. 112 del codice dei Beni Culturali al comma 8. Sono fonte di forte preoccupazione per l'autrice le recenti dichiarazioni della sottosegretaria al MiBACT, Ilaria Borletti Buitoni, che ha auspicato che «il volontariato possa dar risposte ai bisogni della società di oggi in assenza di risorse pubbliche»³, mentre è stata avviata la riforma del terzo settore da parte dell'attuale esecutivo⁴.

Fulvia Donati (*Ancora sul volontariato nei beni culturali*, pp. 63-66) pone poi l'attenzione specificamente sull'accordo stilato a Pisa il 3 febbraio 2014, che già altri (come Bonsanti, p. 89) avevano citato e che costituisce una delle motivazioni più cogenti per la redazione del volume da parte di Carletti e Giometti, come essi osservano nella premessa (*Tutela a pezzi*, pp. 9-11). Donati si chiede in particolare per quale motivo al tavolo convocato dal prefetto, su sollecitazione del sindaco⁵, sia stata invitata – insieme con i rappresentanti dell'Università, della Scuola Normale Superiore e della Scuola S. Anna (che ha declinato la proposta) – una sola⁶ fra le numerose associazioni operanti sul territorio e impegnate già da tempo anche in collaborazioni fruttuose con le istituzioni locali e accademiche. La studiosa stigmatizza con decisione le direttive dell'accordo così frettolosamente concluso, in base a cui i volontari svolgerebbero attività per le quali esistono professionalità e competenze specifiche, mettendo da un lato a grave repentaglio la sopravvivenza

delle stesse opere d'arte, maneggiate da mani inesperte, e dall'altro aggravando la situazione lavorativa di personale giovane, competente e specializzato, e svilendo profondamente la formazione universitaria professionalizzante.

Incentrate su queste tematiche - di certo non secondarie nella vita civile di un Paese - sono pure le rigorose considerazioni espresse da Antonella Gioli (*Beni culturali e volontariato: quale rapporto?*, pp. 57-62), che rimarca come il precariato dilagante nelle giovani generazioni non debba diventare un motivo per far accettare *tout-court* il concetto di lavorare gratis. Allo stesso tempo Gioli, anche in virtù della sua esperienza come docente presso l'Università di Pisa, rivendica il ruolo e l'importanza dell'insegnamento universitario delle discipline concernenti i Beni culturali: «La storia dell'arte, l'archeologia, la biblioteconomia non sono un passatempo piacevole o uno studio poco impegnativo: sono saperi e professioni» (p. 62).

Non diversamente Michele Dantini nel suo saggio, *L'eredità perduta. Università, ricerca, sfera pubblica dal punto di vista delle più giovani generazioni*, pp. 145-151, ravvisa un crescente scollamento tra indagine specialistica e «opinione» culturale, tra università da un lato e editoria e *media* dall'altro. Ciò è causato dal fatto che l'accesso alla ricerca è presidiato dalle generazioni anziane, mentre il mondo dell'editoria è sempre alla ricerca di un pubblico più giovane, il che determina immotivate esclusioni reciproche, dannose anche per la formazione di una corretta ed informata opinione pubblica, visto che una buona formazione filosofica o scientifica aiuta a rifuggire da luoghi comuni e pregiudizi. Il risultato più tangibile (e dannoso) è però che in questa maniera non si crea più un'eredità culturale, poiché le giovani generazioni, allontanate dal controllo e dal potere decisionale nel mondo delle professioni e della ricerca, non hanno modo di trasmettere le proprie idee in saggi e testi di forma ampia, ospitati in volumi di punta delle case editrici italiane («che campano di manuali, instant book e bestseller»), poiché «non ci sono le condizioni per costruire nuove autorevolezze» (p. 148). La sede deputata ove questo dovrebbe accadere - così com'è avvenuto in passato nella tradizione culturale italiana - è l'università, che però è ormai avvertita come un luogo incapace di aprirsi al futuro, perché legata a logiche di baronie e dominata da vincoli quasi feudali, ma della quale non è certo possibile fare a meno a cuor leggero. In tale contesto godono di una qualche popolarità, anche presso un pubblico mediamente colto, agili volumi nati per rintuzzare l'offensiva liberista contro i beni artistici e la loro tutela e redatti in una forma scrittorica in cui la semplificazione - atta a favorire la più ampia ed immediata comprensione - finisce per ridurre o azzerare un esame critico approfondito e meditato.

Sicuramente più agevole al grande pubblico è l'accesso ai contenuti presenti

online, come puntualizza Denise La Monica nel suo intervento (*Patrimonio culturale, web, democrazia*, pp. 139-143) che apre la breve sezione (*Web, formazione e ricerca*) chiusa dal testo di Dantini. La studiosa sottolinea come, di fronte a una richiesta sempre più crescente di consapevolezza di larga parte della popolazione e della società civile, vi sia, invece, una minore accessibilità alle fonti ufficiali, dato che dal 1 febbraio 2013 non è più consultabile dall'esterno la rassegna stampa del MiBACT, mentre alcune banche dati (*Normeinrete* e *Ancitel-Irec*) sono state chiuse. Le voci e le iniziative dei movimenti nati per la difesa del territorio e del paesaggio o sorti per porre l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione della tutela del patrimonio culturale italiano trovano le loro forme di espressione sulle pagine facebook di associazioni già esistenti o di nuova costituzione, così come attraverso i blog di addetti ai lavori o di esperti del settore. D'altro canto, il ruolo di cittadino come cellula sana all'interno del tessuto democratico è stato ribadito di recente sia in scritti di Salvatore Settis (*Azione popolare*, Torino 2012) e di Paolo Maddalena (*Il territorio bene comune degli italiani*, Roma 2014), seguendo indicazioni già espresse da Stefano Rodotà in tema di diritti e di salvaguardia dei beni comuni e del patrimonio culturale (e riaffermate nel volume *Il diritto di avere diritti*, Bari-Roma 2012).

Alla questione focale della tutela (spesso e troppe volte mancata) del territorio e del paesaggio è dedicata, e non a caso, la sezione che apre il volume di Carletti e Giometti (*Territorio e paesaggio*, p. 13 e seguenti).

Paolo Berdini (*Il folle disegno dello Stato senza tutele*, pp. 49-52) conduce un'amara rassegna dei numerosi atti legislativi finalizzati alla concessione del condono edilizio, dalla prima legge ratificata sotto il governo Craxi (del febbraio 1985) agli interventi più recenti (1994 e 2003) siglati durante il premierato di Silvio Berlusconi, ricordando in parallelo l'approvazione, nell'agosto del 1985, della legge Galasso (431/1985) che sottopone a tutela i beni costitutivi del paesaggio italiano. Lo studioso evidenzia con indignata asprezza che lo schizofrenico doppio binario tra la tutela del paesaggio e l'anarchia dell'urbanistica è un processo in continua dialettica e che, purtroppo, lo scardinamento delle regole ha cominciato ad aggredire massicciamente le tutele.

Non meno duro e critico è l'intervento di Salvatore Settis (*Nell'Italia dei disastri dove si insegue l'emergenza e nessuno paga il conto*, pp. 45-47) che ricorda come la dissennata cementificazione devasti il territorio italiano (il consumo del suolo è del 6,9% in Italia contro il 2,8% in Europa), con costi enormi derivanti dalla mancata manutenzione pari a 3,5 miliardi di euro all'anno, mentre un piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio richiederebbe un investimento annuo di 1,2 miliardi per 20 anni (secondo le stime dell'Associazione Nazionale dei Costruttori).

Settis ricorda poi come in Italia (che possiede le aree più fragili d'Europa) non solo le opere per la messa in sicurezza del territorio siano diminuite del 50% ma pure i lavori di aggiornamento della carta geologica nazionale siano stati affossati: si usano ancora le tavole dell'atlante del 1862.

E sulla mancanza di conoscenza del territorio come elemento primo di prevenzione insiste anche Alessandro Furiesi (*Mura di Volterra*, pp. 21-25), il quale rileva come i crolli avvenuti fra il 30 gennaio e il 3 marzo 2014 abbiano colto tutti di sorpresa, convinti che le mura erano state poste in sicurezza dopo i restauri di circa 20 anni prima. Ma sulle mura non esiste neppure un rilievo archeologico completo e gli ultimi restauri sono stati eseguiti senza avere una documentazione certa sul tipo di materiali impiegati in porzioni di mura cadute nel 2014 e restaurate negli anni Novanta. Inoltre, continua Furiesi, il problema fondamentale è che dopo i lavori allora realizzati non è stata più programmata e compiuta la minuta manutenzione, essenziale per la buona conservazione di ogni manufatto.

Di fronte al duro atto di accusa pronunciato da Furiesi la replica di Sara Nocentini, alla guida dell'assessorato Cultura e Turismo della Regione Toscana (*Lezioni da un disastro. Il crollo delle mura di Volterra*, pp. 27-31), si limita a registrare il «senso di impotenza e di inadeguatezza» avvertiti di fronte al disastro e auspica una «riappropriazione collettiva del bene comune».

Sulla necessità della conoscenza profonda del territorio torna Fulvio Cervini (*La pittura medievale combatte la barbarie. Il senso di un catalogo settant'anni dopo*, pp. 39-43), soffermandosi sull'opera di Noemi Gabrielli, *Pitture romaniche*, apparsa nel 1944 a Torino come primo volume del *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte*. Il repertorio della Gabrielli, ispettrice in ruolo in Soprintendenza dal 1934 e già allieva di Lionello Venturi a Torino e di Pietro Toesca a Roma, ha il pregio di porre l'accento sul tema del patrimonio come tessuto, fatto di relazioni e contatti, e sul valore del territorio, che va difeso per conservare il contesto in cui le varie opere d'arte hanno avuto origine. Un sistema di tutela illuminato deve perciò sapere educare, nel senso di formare un'opinione pubblica consapevole, attiva e reattiva, come ben illustra un bel passo di Alfredo D'Andrade che Cervini cita a conclusione del suo saggio:

Finché le scuole d'architettura seguiranno a curare pressoché esclusivamente la parte tecnica, riducendo l'artistica a poche nozioni accademiche mandate a memoria senza che intervenga la vista reale dei buoni esemplari, e questi saranno studiati sulle tavole non sulle fabbriche, i monumenti architettonici del nostro paese passeranno in gran parte ignorati ed inosservati, e correranno gran rischio di cadere quandochè sia sotto il piccone demolitore⁷.

Contro «il piccone demolitore» si impegnò anche un intellettuale della statura di Theodor Mommsen che, con una frenetica corsa in auto nell'estate del 1883 per raggiungere la prefettura di Massa, riuscì a impedire almeno la distruzione del grande torrione circolare della fortezza di Avenza (oggi noto come Torre di Castruccio), già destinato come il resto dell'edificio a fornire materiale prezioso da costruzione. Fabrizio Federici (*Notizie dall'alt(r)a Toscana*, pp. 33-37) ricorda l'episodio mentre traccia la tragica parabola discendente delle arti e della loro tutela nella terra che aveva conosciuto il raffinato mecenatismo dei Cybo per poi giungere, dopo le spoliazioni napoleoniche (continue anche sotto il regno di Elisa Baciocchi), agli scempi perpetrati ai danni del patrimonio artistico nella seconda metà dell'Ottocento, e di cui l'approdo a New York, alla Cloisters Collection del Metropolitan Museum, del portale romanico (e di mano di Biduino) di S. Leonardo al Frigido è la più tangibile riprova. E se non bastasse tutto ciò a documentare la profonda insensibilità dimostrata non solo dagli organi di governo della città ma pure da quelli di tutela preposti – in teoria – alla difesa del territorio e delle sue ricchezze naturali ed artistiche, Federici ricorda come a Massa lo stesso Palazzo Ducale non sia stato restituito a una dignità museale-positiva ma sia tuttora occupato dagli uffici della Prefettura e della Provincia, che hanno compiuto e avallato gravissimi danni a una delle facciate interne con la costruzione di un ascensore.

Ma la cattiva gestione dei beni pubblici ha investito in pieno anche Pisa, salita tristemente agli onori delle cronache grazie alla chiusura della Biblioteca Universitaria, come ricorda con dolente ma non meno fremente tristezza Adriano Prosperi (*La Biblioteca Universitaria di Pisa*, pp. 15-20). L'illustre storico ricostruisce con meticolosità l'incredibile vicenda che ha come fulcro della questione il palazzo della Sapienza, chiuso il 29 maggio 2012 con ordinanza del sindaco in carica⁸ «perché colpito dal terremoto dell'Emilia Romagna». Dietro questa motivazione ufficiale si scopre (ma solo dopo una costosa e inutile perizia durata un anno e mezzo⁹) che in realtà il problema non era «l'ipotetico sisma ma la convivenza di Biblioteca Universitaria e Palazzo della Sapienza» (p. 16). Intanto, subito dopo la chiusura dell'edificio, col dubbio pretesto della somma urgenza dettata dal terremoto le ricche e prestigiose raccolte della Biblioteca Giuridica, anch'essa ospitata nel palazzo, erano state disperse tra magazzini e sistemazioni più o meno provvisorie. «Se altrettanto non avvenne per i fondi della Biblioteca Universitaria – puntualizza Prosperi – fu solo perché su di essi il rettore non aveva giurisdizione». I volumi a stampa e i manoscritti¹⁰ della Biblioteca Universitaria, a dispetto del nome (che testimonia il suo legame con il mondo dell'accademia pisana), appartengono per fortuna al MiBACT (nato solo nel 1975 ed erede di

molti lasciti dell'antico e ancora indiviso ministero della Pubblica Istruzione), e in ciò – fa egli ancora notare – «stanno le premesse» perché oggi tale biblioteca sia «percepita – ingiustamente – come uno scomodo coinquilino del Palazzo di cui si aspettava da tempo il trasloco per sfruttare gli spazi lasciati liberi» (p. 19)¹¹. Ma ciò che sgomenta maggiormente – egli aggiunge – non sono gli «atti compiuti in quella congiuntura e [le] responsabilità, certo non lievi, di coloro che li compirono» ma «la connivenza e la passività dell'opinione pubblica: rare e fioche furono le voci di protesta, le resistenze, le reazioni. Ci si è dovuti rendere conto in quella occasione che la Biblioteca Universitaria era praticamente morta¹² ben prima che le venisse inferto il colpo finale. E di questo bisognerà pure che ci chiediamo il perché» (p. 16).

L'interrogativo posto da Prospero va purtroppo esteso ad ogni settore dei beni culturali a Pisa, come documentano Carletti e Giometti (*Tutela a pezzi*, pp. 8-9), dove edifici religiosi di proprietà del Comune sono chiusi da anni o giacciono in condizioni di estremo degrado (è il caso della Cappella di S. Agata e della chiesa di S. Antonio in Qualquonia, figg. a pp. 79-80), dove un capolavoro dell'arte gotica come la Chiesa della Spina è in attesa di un restauro che ne risarcisca finalmente il tetto perché vi piove all'interno, dove è pericolante il chiostro della chiesa di S. Francesco ed è impossibile visitare S. Paolo a Ripa d'Arno per il concreto pericolo di un suo definitivo cedimento (figg. a p. 12). E di fronte a chi oggi piange miseria per la difficoltà di racimolare i fondi necessari per restituire alla loro dignità tali luoghi¹³, non si può non ricordare almeno gli sprechi compiuti a Pisa in nome del faraonico (e costoso) progetto noto con il pretenzioso nome di *Uffizi Pisani*, gravitante su piazza Carrara, e che ha consegnato alla città solo pochi locali – peraltro inutilizzati - nel piano rialzato appositamente in Palazzo Reale e una serie di targhe con la dicitura testé citata sugli edifici coinvolti: oltre a Palazzo Reale e a Palazzo del Pellegrino, anche il Teatro Rossi, il cui restauro non è si è mai concluso¹⁴; malinconico documento di un disegno spropositato, che non sembra però servire di ammonimento, come dovrebbe.

Tale sciatta e rozza insensibilità della politica locale e degli organi preposti alla tutela delle arti e del territorio non manca di colpire chi guardi alla realtà pisana con occhi attenti e critici. È il caso di Fabio Isman, titolare della rubrica *La pagina nera* di *Art e Dossier*, che sulle pagine del mensile ha recensito il volume di Carletti e Giometti con il provocatorio titolo *Ma la tutela, a Pisa, perché è tanto invisita?*¹⁵. Se, come osserva il giornalista, «tutto ruota intorno alla torre pendente», è anche vero che «la città offre molto di più», ma «poco o niente si fa per salvaguardare e rendere accessibile [tale] patrimonio». E il contesto urbano sembra «languire» in una stagnante immobilità avviata verso un inesorabile declino.

In tale mortificante squallore, la vicenda della Biblioteca Universitaria ha rivelato, come una cartina di tornasole, le gravi colpe non solo di un'arrogante *élite* accademica, che si interessa solo a spartizione di spazi e di cattedre e che lascia dietro di sé le macerie di quel sapere che pure pretende di insegnare, così come di un mondo politico locale, insipiente e pronò ai *desiderata* di gruppi di potere trasversali; ma pure di un personale del MiBACT in larga parte poco preparato quando non raccogliuccio (fatte salve alcune eccellenze spesso mortificate) e invecchiato in una inconcludente faciloneria e in un poco scrupoloso servizio allo Stato (da cui pure riceve, per quanto misero, uno stipendio); e, soprattutto, dell'opinione pubblica pisana, come già notava Prospero, disattenta e poco avvertita del suo presente, oltre che del suo passato. A tutto ciò va aggiunta – ultima ma non da ultima – una miope (ma non sempre disinteressata) comunicazione pubblica, che puntando sul mero dato numerico e di immediata contabilità (come se i musei fossero pizzerie, per ricordare ancora il saggio di Stolfi e d'Aniello), mette insistentemente sotto accusa gli scarsi incassi dei musei statali pisani¹⁶, in rapporto ai larghi introiti delle gallerie a gestione privata presenti in città¹⁷. Andrebbe, invece, rilevato il fatto che nei musei statali di Pisa non viene organizzata una mostra degna di questo nome, e con un catalogo di indubbio valore scientifico e culturale, da almeno un decennio¹⁸. A rimarcare la scarsa attenzione nei confronti del patrimonio artistico del Museo di S. Matteo e di una sua sapiente valorizzazione basti ricordare che la sua opera più celebre, il busto di S. Rossore di Donatello (<http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/89/Busto_San_Lussorio_13.JPG>), è dovuta emigrare fino a Parigi, alla mostra allestita al Louvre *Le printemps de la Renaissance*, per ricevere recentemente un minimo di visibilità e di attenzione sulle pagine dei quotidiani locali (o soltanto perché il largo pubblico si rendesse conto dell'esistenza *tout-court* di quel capolavoro in città)¹⁹.

Di fronte a simili sconfortanti elementi, pare naturale far proprie le irate e malevole osservazioni che John Ruskin inviava al padre il 21 maggio 1845 mentre si trovava in visita a Pisa:

«Volesse il cielo che questa città fosse popolata di scimmie e pipistrelli, piuttosto che da gente di simile fatta»²⁰.

Dobbiamo, quindi, essere grati doppiamente a Lorenzo Carletti e a Cristiano Giometti: non solo per il volume qui presentato, che costituisce un punto fermo importante e meditato nella discussione sull'incandescente materia dei beni culturali e della loro tutela in Italia, ma pure per la loro continua e indefessa attività di scomodi e attenti osservatori della scena pubblica pisana, che offre criticità peculiari eppure così radicate nel più ampio contesto nazionale. Auspicando, con

una minima fiducia residuale, che gli sforzi – da tutti a parole invocati - per un radicale cambiamento nell'opinione pubblica verso il territorio e le sue ricchezze, per una maggiore preparazione e sensibilità per le opere d'arte da parte del personale MiBACT (legate ad un suo massiccio rinnovamento e ringiovanimento) e per una maggiore trasparenza nei comportamenti e nelle scelte decisionali della politica non rimangano lettera morta e pii propositi.

Il lavoro è dedicato, con molto affetto, a Chiara Frugoni per il suo settantacinquesimo compleanno e per la sua indomita difesa della Biblioteca Universitaria di Pisa e del ricco patrimonio librario ivi conservato.

- 1 S. Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35, 1975, 1-3, pp. 116-142, in part. p. 135. Un'utile rassegna degli atti legislativi sulla tutela dei beni artistici e paesaggistici è raccolta nel volume *Lo stato aculturale. Intorno al codice dei beni culturali*, a cura di R. Cassanelli e G. Pinna, Milano, 2005.
- 2 Le munifiche concessioni sono state stigmatizzate ancora di recente da V. Emiliani, *Musei, che affare... Solo per i privati. Allo Stato briciole*, in «L'Unità», 7 gennaio 2015, p. 7 (si veda qui: <<http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2014/01/07SIT2105.PDF>>). Dovrebbero far ben sperare le dichiarazioni del ministro Franceschini riportate da P. Fantauzzi, F. Sironi, *Al museo guadagna solo il privato. Bookshop, visite guidate e gadget: lo Stato incassa solo le briciole dai servizi aggiuntivi. Ma il ministro ora cambia tutto. Ecco come*, in «L'Espresso», 15 gennaio 2015, pp. 50-53 (leggibili al seguente link: <<http://rstamp.pubblica.istruzione.it/bin/tiffpilot.exe?FN=E:\eco\lmg\3E0C\3E0C9ZP?.TIF&MF=1&SV=Rassegna%20Stampa&PD=1>>). Le caute aperture previste dal decreto Art Bonus in merito alla liberalizzazione delle copie private (per esclusivo uso di studio) di documenti conservati nelle biblioteche e negli archivi statali sono state amaramente disilluse dal passaggio in sede parlamentare: cfr. M. Modolo, *Il sogno infranto delle libere riproduzioni di beni culturali*, in «Il Giornale dell'Arte», 345, settembre 2014 (leggibile al seguente link: <<http://www.ilgiornaledellarte.com/articoli//2014/9/120926.html>>).
- 3 *Dichiarazione del sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni sui volontari per la cultura*: <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1424822168.html>.

- 4 Cfr. <<http://www.leggioggi.it/2014/11/07/riforma-settore-cambia-dopo-ddl-renzi/>>.
- 5 Cfr. *Volontari per l'arte e i beni culturali. Task force degli Amici dei Musei, sotto la supervisione della Sovrintendenza, in difesa del patrimonio monumentale di Pisa*, in «Pisainformaflash», 14 febbraio 2014 (<<http://www.pisainformaflash.it/notizie/dettaglio.html?nid=16782>>).
- 6 Cfr. *Per una partecipazione attiva e consapevole*, leggibile al link <<http://www.amicideimuseiemonumentipisani.it/attivita-volontariato/volontari-per-l-arte.html>>, ove è scaricabile anche il documento stilato in data 3 febbraio 2014. La lista completa dei firmatari, che comprende, oltre agli enti ricordati più sopra, anche la Provincia di Pisa, la Direzione territoriale del Lavoro, l'Azienda USL5, il Comando provinciale dei Vigili del Fuoco, l'INAIL e l'Arcidiocesi, è riportata da Carletti, Giometti, *Tutela a pezzi*, p. 10.
- 7 Si cita da A. D'Andrade, *Il Borgo*, in *Esposizione Generale Italiana, Torino 1884. Catalogo ufficiale della sezione Storia dell'arte, guida illustrata al castello feudale del secolo XV*, Torino, 1884, pp. 53-54.
- 8 Il documento è leggibile al seguente link: <<https://amicibup.files.wordpress.com/2012/06/ordinanzasapienza.pdf>>.
- 9 Cfr. <http://www.unipi.it/presentazione/verifica_sapienza.pdf>. E si veda quanto ha riferito in merito chi scrive in occasione dell'incontro tenutosi a Pisa il 21 marzo 2014 ("Verso una tutela volontaria? Patrimonio, istituzioni, associazioni e saperi dopo l'accordo pisano del 3 febbraio 2014"): <<https://amicibup.wordpress.com/il-punto/>> (in data 30 marzo 2014).
- 10 Alcuni preziosissimi, come una serie di rari incunaboli, il vastissimo carteggio del matematico Guido Grandi o i disegni dell'egittologo Ippolito Rosellini: cfr. <<http://www.pisa.sbn.it/patrimonio/bibliodig.html>>, senza dimenticare i materiali galileiani (fra cui la missiva autografa a Sarpi, in deposito alla *Domus Galilaeana*, peraltro anch'essa chiusa per un lungo periodo: cfr. <<http://www.domusgalilaeana.it/index.php?id=676>>).
- 11 Sugli interessi e sugli appetiti che suscitano gli edifici universitari si è avuta una recente e acclarata conferma grazie alle dichiarazioni dell'avvocato Giuseppe Gambini, presidente di Confedilizia-Pisa: *L'Università lasci libero il centro*, in «Il Tirreno», 7 gennaio 2015 (leggibile al seguente link: <<http://unipi.waypress.eu/cgi/ImageCgi.cgi?f=20150107/SIA3064.TIF&t=PDFOCR>>). Ma tali esternazioni non sono certo una novità se già il 14 luglio 2011 Luciano Modica, ex rettore dell'Università di Pisa, così rispondeva sulla questione: *Caro avvocato Gambini, è falso che l'ateneo opprime la città*, in «Il Tirreno», 14 luglio 2011 (si veda qui: <<http://rasssegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2011/07/14SIU4056.PDF>>), rinviando a un precedente intervento di Gambini, sempre sulle colonne de «Il Tirreno», in data 9 luglio (e leggibile qui: <<http://rasssegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2011/07/09SI56241.PDF>>).
- 12 Prospero non ricorda, e merita farlo qui, anche il declassamento subito dalla Biblioteca nel momento in cui la dirigenza venne trasferita alla Statale di Lucca di cui è tuttora direttore il Dottor Paoli, che ha retto contemporaneamente anche quella di Pisa fino al 23/08/2002 (cfr. <http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1257424379113_Paoli_Marco_Curriculum.pdf>), come testimonia il Decreto Ministeriale del 24 settembre 2004: cfr. <http://www.librari.beniculturali.it/opencms/export/sites/dgbid/it/documenti/Decreto_24_09_2004.pdf> (GU n. 271 del 18-11-2004) *ad vocem* Biblioteca Statale di Lucca.
- 13 Cfr. F. Parra, *Tutte le ferite di San Paolo a Ripa d'Arno. Per i lavori 2,5 milioni di euro*, in «PaginaQ», 9 ottobre 2014: <<http://www.paginaq.it/2014/10/09/san-paolo-ripa-darno/>>.
- 14 Sugli ingenti costi dell'operazione (quantificabili in almeno un paio di milioni di euro)

- si veda la documentazione raccolta in *Libro bianco sui beni culturali pisani*, a cura del Gruppo Cultura di *Una città in comune*, Pisa, 2014, pp. 46-47 (si cita dalla redazione presente nel *Terzo aggiornamento*, datato 20 ottobre 2014: <http://unacittaincomune.it/wp-content/uploads/2014/11/Libro-Bianco-sui-beni-culturali-pisani-Secondo-aggiornamento_20-10-2014.pdf>). Cfr. anche N. Fano, *Pisa città aperta. L'esperienza, molto diversa, del Teatro Rossi Aperto*, in *Il Caso Valle. Storia di una occupazione scandalosa*, a cura di N. Fano e A. Porcheddu, capitolo 14 (<<http://www.succedeoggi.it/2012/11/il-caso-valle-ebook/>>).
- 15 F. Isman, *Ma la tutela, a Pisa, perché è tanto invisibile*, in «Art e Dossier», 317, gennaio 2015, pp. 66-69.
 - 16 M. Tazartes, *Palazzo Reale, 6 paganti al giorno*, in «Il Tirreno», 13 gennaio 2015 (consultabile online sul sito di *Patrimoniosos*: <<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=115671>>).
 - 17 M. Tazartes, *Sessantamila visitatori alla mostra dedicata ad Amedeo Modigliani*, in «Il Tirreno», 2 gennaio 2015 (consultabile online sul sito di *Patrimoniosos*: <<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=115367>>).
 - 18 Cfr. Carletti, Giometti, *Tutela a pezzi*, p. 7.
 - 19 Cfr. E. Arrighi, *In fila per vedere quei capolavori made in Toscana*, in «Il Tirreno», 11 dicembre 2013 (consultabile online: <<http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2013/12/11SIA3083.PDF>>).
 - 20 Si cita da J. Ruskin, *Viaggio in Italia*, a cura di A. Brilli, Milano, 2002, p. 55. Il testo è leggibile anche *online*, con minime varianti nella traduzione, al seguente link: <<http://www.comune.pisa.it/prog-polis/Viaggiatori/Ruskin.htm>>.



De-tutela

Idee a confronto per la salvaguardia
del patrimonio culturale
e paesaggistico

a cura di
Lorenzo Carletti
Cristiano Giometti

Edizioni ETS